

*Michel Temer presenta
il suo gabinetto.
Ridotti i ministeri.
Neanche una donna,
scompaiono cultura,
parità di genere
e uguaglianza razziale.*

*In compenso
abbondano corrotti,
imprenditori
e banchieri. E il primo
a congratularsi è stato
Mauricio Macri*

eraldina Colotti

Un governo di «salvezza nazionale». Così, il vicepresidente brasiliano Michel Temer ha definito il suo governo ad interim che, per 180 giorni, definirà le sorti del paese.

Intanto, Dilma Rousseff - eletta presidente per la seconda volta nel 2014 con 4.500.000 voti - verrà processata per preseunte irregularità amministrative. Il Senato brasiliano ne ha deciso l'impeachment, votando a larga maggioranza un contestatissimo provvedimento, già approvato dalla Camera il 17 aprile. Un colpo di Stato istituzionale, denunciano le sinistre di tutto il mondo. Quelle brasiliane, ieri hanno organizzato una gigantesca manifestazione al grido di «Fuori Temer» e «Temer golpista».

L'altroieri, erano oltre 40.000 ad accompagnare Dilma nel suo ultimo discorso da presidente. L'ex guerrigliera, bersaglio di attacchi maschilisti e reazionari portati avanti dai rappresentanti dell'ultima dittatura militare, si è rivolta ai cittadini senza nascondere la commozione.

Ha ribadito la sua innocenza e ha denunciato «la falsa giuridica e politica» messa in atto dalle forze conservatrici per colpire la democrazia. «Ho sofferto il dolore della tortura, il dolore della malattia e ora sento il dolore dell'ingiustizia», ha detto la presidente. «Quel che più mi fa male è l'ingiustizia... Ma non mi arrendo. Guardo indietro a tutto quel che è stato fatto e guardo avanti a quel che c'è ancora da fare. Ho lottato tutta la vita per la democrazia, ho imparato ad aver fiducia nella capacità di lotta del nostro popolo. Confesso che non avevo mai immaginato che sarebbe stato necessario tornare alla lotta contro la dittatura in questo paese. Negli ultimi mesi, il nostro popolo è sceso in piazza per difendere i suoi diritti e per questo ho la certezza che la popolazione sarà dire «no» al golpe».

Poi, Rousseff si è rivolta agli alleati: «A quelli che si oppongono al golpe, indipendentemente dall'appartenenza di partito, chiedo di mantenersi uniti in questa lotta. Questa è una lotta permanente che richiede un impegno costante, non ha una data conclusiva. Si può vincere, ma dipende da noi. Dimostreremo al mondo che ci sono milioni di difensori della democrazia nel nostro paese. La storia - ha concluso - si costruisce con la lotta e sempre vale la pena di lottare per la democrazia, la democrazia è il lato corretto della storia. Non mi stancherò mai di questa lotta».

Il gabinetto di governo presentato da Temer indica con chiarezza con quali grandi interessi dovrà scontrarsi la democrazia brasiliana: quegli stessi con i quali il partito di Rousseff, il Pt, ha cercato di governare in questi anni, imbastendo coalizioni capestro nel frammentato panorama politico brasiliano (28 i partiti rappresentati).

Alleanze capestro che, a crisi già dichiarata, il Partito dei lavoratori ha dichiarato di voler recidere per aprire alla sua sinistra e ai movimenti, e promettendo un cambio di programma qualora vi fosse stato un nuovo gabinetto guidato da Luiz da Silva. Le cose sono però andate diversamente, e - se la piazza non saprà imporre un cambio di indirizzo - Dilma verrà nuovamente «occiazzata» dalla vittoria finale tra sei mesi, e Temer governerà fino al 2018.

Di quale «salvezza nazionale» parla Temer? Prima di tutto quella dei corrotti come lui e il suo collega di partito, Eduardo Cunha, del centrista Pmrd. Cunha, speso dalla presidenza del Parlamento per decisione della magistratura, potrebbe così cavarsela una nuova volta, e oscurare la democrazia brasiliana con le po-



SCRITTE SUI MURI DI SAN PAOLO, BRASILE, CONTRO IL NUOVO GOVERNO TEMER E A FAVORE DI DILMA /APRESE

BRASILE • Dilma Rousseff non molla, si difende e invita alla mobilitazione internazionale

«La democrazia, lato corretto della storia»

tenti televisioni pentecostali che controlla. È la plora di inquisiti - che ha giudicato Rousseff per preseunte irregularità amministrative, smontate da insigni giuristi - continuerà a governare nella più completa impunità. Nel gabinetto di Temer tornerà al potere l'opposizione guidata dall'ex candidato presidenziale Aécio Neves (anch'egli recentemente inquisito), benché boicciata dalle urne.

I ministeri passano da 32 a 22. Scopre il ministero per la Parità di genere e Uguaglianza di razza e per i Diritti umani, quella della Giovinezza e della Cultura (incorporato ad altri).

Benché la Costituzione preveda che la presenza femminile dev'essere rappresentata per almeno il 30%, non c'è nessuna donna. Era dall'ultimo governo de-

fatto ai tempi della dittatura - quello di Ernesto Geisel, dal 1974 al '79 - che non succedeva così.

Nel secondo mandato di Rousseff - prima donna presidente del Brasile - c'erano sei donne su 39 ministri. E tuttavia, a votare l'impeachment contro la presidente è stato un Congresso in cui su 10 eletti, 9 sono uomini, gran parte dei quali le ha rivolti truculenti insulti misogini.

Tanto, che diverse deputate e deputati della sinistra hanno definito l'espulsione di Rousseff «un femminicidio simbolico». Secondo statistiche ufficiali, la società brasiliana è in maggioranza composta da donne e da persone che si definiscono «negre o mulatte».

Ma non è alla maggioranza della popolazione, non è agli strati meno favoriti

che deve rispondere il «governo de facto» di Temer. Alle classi popolari, alle loro richieste che hanno anche interrogato i limiti dei governi del Pt, Temer risponde nominando al ministero della Giustizia e della sicurezza cittadina Alexandre de Moraes: un personaggio che, nello stato di San Paolo ha deciso che gli studenti che occupano le scuole per protesta devono essere «trattati come terroristi».

All'Agricoltura, va uno dei 60 uomini più ricchi e potenti del Brasile, Blairo Maggi, ex governatore dello Stato del Mato Grosso dal 2003 al 2006. Un imprenditore, considerato il principale produttore di soia al mondo, responsabile di aver contribuito alla distruzione dell'Amazzonia nell'espandere i propri interessi all'interno dei boschi e delle aree protette.

E fiero di esserlo. Al ministero della Salute, un altro imprenditore, Ricardo Barros, che da deputato aveva già annunciato l'intenzione di ridurre il finanziamento al programma sociale Bolsa Família, e che è inquisito per frode e illecito finanziario.

Agli Esteri va il senatore José Serra, uomo di Washington e delle multinazionali, ex candidato contro Rousseff nel 2010, che ha già presentato il progetto di privatizzazione della petrolifera Stato Petrobras.

Alle Finanze è nominato Henrique Meirelles, proprietario del Banco Original, già presidente del Banco di Boston e della Banca Centrale. A dirigere la Banca centrale viene messo Ilan Goldfain, alto dirigente della seconda banca più grande del paese, Brasil Itau, che ha finanziato la campagna elettorale di Neves.

Tuttavia, con sfacciata retorica, Temer ha detto che «il potere ce l'ha il popolo»: dimenticando che, per il suo potere personale, 55 voti del Senato hanno annullato la volontà di quasi 55 milioni di cittadini che hanno votato per Rousseff e che ieri le hanno rinnovato la fiducia manifestando contro il «Giuda Temer».

In nome della «ripresa economica» voluta dai «mercati», il presidente «de facto» ha annunciato una riforma fiscale che riduce la spesa pubblica, e una riforma delle pensioni.

E il primo a congratularsi con lui, in America latina, è stato il suo omologo argentino Mauricio Macri.

ANALISI • La causa brasiliana è quella di chi pensa ancora che la volontà popolare debba essere rispettata

Per l'Occidente tutto torna «al suo posto»

Il giornale messicano *La Jornada*, dedicava ieri la sua quotidiana Rayuela (una riga di commento) sui fatti del giorno allo scandaloso impeachment brasiliano: «Rousseff non ha rubato un centesimo, ma è stata condannata da un'ordina di senatori imputati per delitti di corruzione».

In sintesi, ecco il paradosso brasiliano, il golpe soave andato a segno grazie alle manipolazioni di un sistema democratico profondamente in crisi. E non parlo solo di quello brasiliano.

Nelle sue dichiarazioni a caldo, Dilma Rousseff non ha soltanto accusato coloro che in senato l'hanno condannata - amici, ex amici e nemici - di commettere una grave ingiustizia, ha affermato la sua innocenza e la malafede di chi manipola in maniera truffaldina lo strumento dell'impeachment perché non rispetta il risultato delle urne e ricorre agli inganni; alla corruzione, all'astuzia per ottenere

quello che non ha ottenuto nelle tornate elettorali degli ultimi tre anni.

Le accuse contro di lei sono una goffa acrobazia legale e chi la condanna è indegno di sedere in parlamento, eppure c'è già chi manda gli auguri a Temer, l'infedele vicepresidente e adesso presidente pro tempore, più veloce di tutti Wikipedia che ce lo dà già come facente funzioni.

Dilma ha ricordato che la vita l'ha sottoposta a dure prove, durissime come la tortura, la malattia, ma altrettanto duro è subire un'ingiustizia attribuendo a lei responsabilità che non era né di sua competenza, proprio perché negli anni del suo governo non ha mai accettato ricatti.

La questione, naturalmente, è politica; tutto il resto sono costruzioni bizantine per dare un pallido aspetto di legalità ad un macroscopico attentato alla democrazia, «per imporre il Presidente dei senza voto». Dilma si è espresso con queste parole e, confessò, un brivido

Alessandra Riccio

mi è corso per la schiena, pensando a come questo sistema cominci a spandersi nel nostro mondo occidentale, a cominciare dall'Italia, e come l'allarme lanciato dalla Presidenza di un attacco alla democrazia non è un mero gesto di difesa, ma un appello ai Brasi e al mondo per salvaguardare un principio irrinunciabile.

Prima era la lotta armata a giustificare l'avvento di governi sanguinari, ora «l'eccesso» di sinistra, in lotta contro la fame e favorevole ad alleanze regionali, hanno aguzzato i think tanks di destra

Dilma è decisa ad affrontare la battaglia dei prossimi mesi: ha ricordato a tutti che la lotta per la democrazia è una lotta permanente, che non ha fine; ha convocato i suoi sostenitori e gli amanti della democrazia a

non ripiegare, a dare battaglia con decisione e in pace perché il rischio che corre il Brasile oggi è davvero molto forte.

La questione non riguarda solo quel grande paese sudamericano, la causa brasiliana è la causa di tutti coloro che pensano ancora che la volontà popolare debba essere rispettata e che gli Stati debbano essere amministrati da delegati del popolo fino a prova contraria.

Come d'abitudine, i nostri media trattano uno dei paesi più grandi e importanti del mondo come fosse una repubblica delle banane: vedono la pagliuzza brasiliana e non la trave nostrana, disinformano alle-

gramente mentre i governi non prendono posizione, non esprimono solidarietà a Dilma, accettano il fatto compiuto.

Il democraticissimo Obama che vede nel Venezuela di Maduro un grave pericolo per il suo paese, sorride e tace. In America Latina tutto sta tornando al suo posto. Se prima era la lotta armata a giustificare l'avvento di governi di destra sanguinari in maniera insopportabile, adesso, nella fase di «democrazizzazione» dell'America Latina, l'eccesso di Sinistra, le società inclusive, i governi in lotta contro la fame, favorevoli a importanti alleanze regionali, hanno ottenuto un pericolosissimo effetto collaterale: quello di aguzzare gli ingegni dei Thik Tanks di destra, grattare fra i codicilli, trovare pretesti apparentemente legali, per cacciare via governi -ciascuno diverso dagli altri, ciascuno rispettosa della sua particolare storia- che stavano indicando a tutti che un altro mondo è possibile.